

un seme per enza e tiberio



A Reggio, presidio civile per un imprenditore sotto scorta. Cittadini contro il racket sostenuti dalle istituzioni e dall'associazione Libera
di Patrizia Labate

«Mai più cittadini a intermittenza». Don Luigi Ciotti, fondatore dell'associazione Libera, esordisce così nel giorno dedicato all'inaugurazione dei locali confiscati alla malavita organizzata e assegnati a un

imprenditore di Reggio Calabria. Tiberio Bentivoglio, titolare della sanitaria Sant'Elia, da un ventennio testimone di giustizia per essersi ribellato alle regole del racket, ha subito vari attentati incendiari, una bomba

ha devastato il suo negozio ed è miracolosamente scampato a un tentativo di omicidio. L'ultimo incendio del suo deposito il 29 febbraio scorso. Gli aguzzini hanno atteso che Bentivoglio trasferisse la merce nell'immobile

prima di incendiare tutto. Dopo questo evento, l'imprenditore è stato sostenuto dalle istituzioni, ma anche dall'associazione Libera che, con un'azione lanciata mesi fa dal titolo "Un seme per Enza e Tiberio", aveva già iniziato a raccogliere i fondi per ristrutturare il bene confiscato. Bentivoglio, da tempo sotto scorta, in questi anni ha dovuto iniziare daccapo tante volte: per mancanza di proprietari disposti ad affittargli i propri immobili, perché le banche non gli facevano prestiti, per i fondi a favore delle vittime del racket che giungono sempre troppo tardi... In questa cornice, assegnare un immobile ubicato in pieno centro cittadino, frutto dei proventi della malavita ma "libero" dal racket, è stato di un elevato valore simbolico. Dopo l'attentato del 29 febbraio, neanche Bentivoglio credeva che fosse possibile inaugurare la sede nella data prevista, a metà marzo. Invece, l'apertura del negozio si è potuta realizzare grazie ai fondi raccolti da Libera, all'apporto gratuito delle ditte che hanno realizzato i lavori e alla presenza di centinaia di persone, che insieme alle istituzioni e al vescovo Giuseppe Fiorini Morosini, il giorno dell'inaugurazione hanno formato un presidio civile per Tiberio, la moglie Enza e i due figli. Per la prima volta si è assistito a una dimostrazione unitaria di cittadini, istituzioni e forze dell'ordine. «Quest'immobile assegnato a Bentivoglio – ha detto don Ciotti – è il frutto di un sogno diurno collettivo che prelude la realtà». Adesso occorre continuità, con la corresponsabilità di istituzioni e cittadini e non solo con la postazione dei militari che per volontà del prefetto presidieranno giorno e notte la rivendita.

Uno scenario di guerra contro la malavita, certo, ma per un cammino verso la libertà.

sardegna

Assistenza personalizzata per i piccoli malati

L'Associazione bambini cerebrolesi è un modello di buone pratiche in campo sanitario

di Roberto Comparetti



Marco Espa è il presidente nazionale dell'Abc, l'Associazione bambini cerebrolesi, apprezzata in tutta Italia perché riesce a personalizzare le cure per ogni paziente. Persone che, grazie all'assistenza ricevuta, poi riescono – come Luca Parodi, neolaureato in Scienze della comunicazione – a reagire alla propria condizione di handicap grave.

Espa, come è nato il progetto di assistenza personalizzata?

L'idea è nata in Sardegna, alla fine degli anni '90. Le famiglie

dei bambini disabili gravissimi avevano una sola prospettiva, proposta dalle istituzioni: mettere i propri figli in un istituto, perché si diceva che la presenza di quei bambini avrebbe distrutto la famiglia. Ci siamo ribellati: nessun essere umano può vivere in un luogo segregante, privo di relazioni, e abbiamo reagito. È iniziata la sperimentazione per i primi progetti inclusivi personalizzati e co-progettati da famiglie, persone con disabilità e istituzioni. Un progetto, una persona, un budget da utilizzare per servizi a misura di quell'assistito dentro la sua famiglia, il suo territorio, la sua comunità. Progetti personalizzati, con assistenti fidati a cui affidare i figli, hanno permesso alle donne di tornare al lavoro.

Perché il vostro progetto è considerato un modello?

Oggi circa 40 mila persone con disabilità grave usufruiscono di questi progetti solo in Sardegna: un numero altissimo, con un investimento di circa 150 milioni di euro. Molte regioni ci chiedono di iniziare l'esperienza in altri territori. Si è creata una grande occupazione per lavoratori di ogni qualifica (circa 15 mila) e una diminuzione del lavoro nero, sempre alto nel settore assistenziale. Nel resto d'Italia i progetti ci sono, ma solo una piccola percentuale di persone con disabilità gravi vi possono accedere: si preferisce mettere i bambini e gli adulti negli istituti e ciò non va bene. Non solo per i diritti umani, ma anche perché abbiamo dimostrato che ogni euro investito in questi progetti riduce la spesa pubblica da 3 a 5 volte rispetto ad altre forme tradizionali di assistenza.



Veduta aerea del ghetto nuovo a Venezia.

veneto

I 500 anni del ghetto di Venezia

Celebrazioni durante tutto l'anno per raccontare la segregazione razziale
di Chiara Andreola

La minaccia terroristica ha obbligato a un'apertura delle celebrazioni – *la Sinfonia 1 in re Maggiore* di Mahler al Teatro La Fenice – in una città blindata; ma ciò nulla toglie al significato delle iniziative per ricordare i 500 anni del ghetto di Venezia, il più antico del mondo, nato il 29 marzo del 1516 quando il Senato decretò che tutti “li giudei debbano abitar uniti” in una zona recintata e sorvegliata della città. A questo scopo è stato costituito il comitato “I 500 anni del ghetto di Venezia”, con a capo il presidente della Comunità ebraica Paolo Gnignati, che in collaborazione con altre istituzioni ha organizzato una serie di iniziative: dalle mostre –

su tutte quella a Palazzo Ducale, Venezia, gli ebrei e l'Europa – al restauro del Museo ebraico, a spettacoli, conferenze, cicli di film. Al di là degli eventi che si snoderanno da qui a fine anno, l'importanza dell'anniversario risiede nel valore che il ghetto – dove risiedono circa 30 persone contro le 1.200 presenti prima delle leggi razziali del 1938, pur essendo oltre 500 i membri della Comunità – ha per la città e per il mondo. Non solo è da qui che tutti i ghetti del mondo hanno assunto questo nome – da *gèto*, la gettata, essendo la zona occupata da una fonderia –; ma gli ebrei che vi hanno risieduto hanno dato un contributo significativo alla città, dai rapporti economici che intrattenevano con l'Oriente alla vivacità intellettuale data dalla presenza di persone provenienti da tutta Europa e dall'Impero ottomano. «Il quartiere che ha fatto entrare la parola “ghetto” nel vocabolario di molte lingue come sinonimo di segregazione e discriminazione – affermano dal Comitato – può anche raccontare al mondo intero il contributo culturale e artistico che la comunità ebraica veneziana ha saputo fornire».

Informazioni su
www.veniceghetto500.org